

le **i**nterviste del **Mattino** Il ministro dell'Economia spiega la strategia del rilancio per il semestre europeo

«Fisco, nuovo patto con gli italiani»

Padoan: «Non andiamo più a Bruxelles con il cappello in mano. Al Sud anche capitali privati»

Il caso Bagnoli

Far decollare un polo decisivo per Napoli è un impegno fondamentale

—
Alessandro Barbano

Sul Fisco «serve un nuovo patto con i cittadini». In un'intervista al «Mattino» il ministro dell'Economia **Pier Carlo Padoan** spiega la strategia del rilancio per il semestre europeo. «In Europa l'Italia non va più con il cappello in mano». Al Sud anche capitali privati «ma sono decisivi gli enti locali».

> Alle pagg. 2 e 3



La ripresa

Padoan: le tasse non aumenteranno sul fisco nuovo patto con i cittadini

Il ministro dell'Economia: «L'Italia nell'Ue non va più con il cappello in mano»

«Al Sud anche capitali privati decisivo il ruolo degli enti locali»

Il bilancio

«La stella polare della legge di stabilità? Risparmi e aggiustare i conti»

La nomina

«Non lascio via XX Settembre per Bruxelles chi lo dice fa soltanto pettegolezzi»

Il rigore

«Non chiediamo concessioni ma solo di mettere la crescita e l'occupazione al primo posto»

I vincoli

«Bisogna riconoscere ai Paesi che varano le riforme maggiore dinamicità»

Il lavoro

«L'obiettivo è ridurre i contratti e introdurre facilitazioni per chi assume»

I Comuni

«Accorpate le società partecipate per ridurre gli sprechi e migliorare i servizi»

L'Euro

«Fu un errore concedere ai tedeschi dell'Est un cambio equiparato al marco»



Il nodo Bagnoli

È un progetto decisivo per il futuro di Napoli: l'impegno del governo è far decollare l'area ma occorre collaborazione



I blitz nei luoghi vip

Attenti a non associare la nostra industria di qualità con l'illegalità, il lusso è un enorme vantaggio per l'economia italiana

Alessandro Barbano

Ministro **Padoan**, parlando alla festa della guardia di finanza ha invocato misure per ridurre le tasse e rilanciare la crescita. Scusi l'impudenza, ma chi le può ridurre se non lei?

«È questo l'impegno del governo a cui appartengo. Senonché, la via maestra per abbattere le tasse è quella di trovare coperture permanenti, altrimenti i tagli non sono credibili. Su Irpef e Irap intendiamo agire in questo modo».

Per ridurre il deficit e stabilizzare il bonus Irpef servono, secondo Bankitalia, 14,3 miliardi, più gli oneri derivanti da spese indifferibili.

Nel Documento di economia e di finanza voi indicate 17 miliardi di risparmi dalla spending review. Ma si sa che in Italia, quando si tratta di ridurre la spesa, si parte da 100 e si arriva a 10. Lei si sente di escludere il rischio di nuove tasse o addirittura può impegnarsi per una nuova riduzione?

«Le tasse non aumenteranno. Quest'anno abbiamo avviato una riduzione della pressione fiscale che consolideremo in futuro. Non posso anticipare ragionamenti che faremo nella prossima legge di stabilità. Però, il mio punto di partenza è che il governo deve rispettare i vincoli di bilancio nel suo interesse, deve cioè

proseguire nell'aggiustamento del saldo strutturale che comporti una caduta del debito. La stella polare resta questa».

Però converrà che la strada della spending review è stata appena



imboccata. Ritiene che il Paese possa ancora dimagrire nelle sue superfetazioni improduttive?

«Non si tratta di far dimagrire il Paese, ma di cambiare la logica della pubblica amministrazione: la spending review è un'operazione che mira a trovare risorse e a cambiare il modo in cui si spende. Ciò vale per lo Stato centrale ma anche per la periferia. Alcune misure inserite nel decreto di riforma della Pubblica amministrazione possono essere collocate in questa filosofia. Altre misure saranno indicate nella legge di stabilità, trovando una sintesi tra valutazioni tecniche e scelte politiche».

Intanto l'Europa chiede all'Italia "progressi verso l'obiettivo di medio termine", che in parole più esplicite significa rafforzare la strategia in vista del pareggio del bilancio nel 2015. Lei ha commentato: per noi non cambia niente. D'accordo, ma dica la verità: una certa Europa non si fida ancora di noi?

«Rispondo con una premessa. La fiducia è una cosa su cui il governo punta molto, ma in un senso nuovo e direi quasi inedito: il dialogo che io ho instaurato con i miei colleghi in sede Ecofin punta sulla convinzione che l'Europa tutta ha bisogno di crescere nel rispetto delle regole di finanza pubblica, non aumentando il debito. Se questo vale per tutti, vale a maggior ragione per un Paese che ha un debito così alto come l'Italia. Di questo dobbiamo essere consapevoli. È probabile che in passato in Europa ci si chiedesse se, dietro le nostre affermazioni di principio, ci fossero interessi egoistici. Oggi a questo dubbio legittimo possiamo dare una risposta nuova. Perché siamo sì il Paese che ha un enorme debito, ma anche quello che ha fatto più di ogni altro uno sforzo di consolidamento fiscale negli anni passati, malgrado la forte recessione, e che ha il surplus primario più elevato insieme alla Germania. Certo, le condizioni generali di bassissima inflazione non facilitano l'azione di risanamento del debito, ma noi stiamo dimostrando di continuare nella strategia del risanamento, che passa anzitutto per la crescita. E per stimolare la crescita puntiamo sulle riforme strutturali, perché l'evidenza empirica dice a tutti che i paesi che hanno ripreso a correre sono quelli che le hanno fatte a tempo debito, Germania compresa».

Il presidente della Spd Sigmar Gabriel ha ipotizzato di tenere fuori

dal patto di stabilità i costi delle riforme. E subito la Merkel ha chiuso la porta. Ora c'è chi crede che la porta che non hanno aperto i socialisti possano aprirla i governi: che, cioè, se l'Eliseo pretende un allentamento dei vincoli, l'Italia può accodarsi e beneficiare. Per questo Renzi è andato a Parigi da Hollande?

«Non si tratta di avere una strategia del "chi chiede-che cosa". Personalmente non sono andato all'Ecofin a chiedere, ma a proporre e persuadere che l'Europa metta in cima la crescita e l'occupazione. Lo farò ancora come presidente di turno entrante, e come esponente di un governo che ha un'ambiziosa agenda di riforme strutturali ed è forte di un consenso elettorale del suo premier e del partito di maggioranza che non ha precedenti. Insomma, nessuno va più con il cappello in mano dalla Francia o dalla Germania, ma va in Europa per dire all'Europa che bisogna cambiare tono e prospettiva».

Convorrà che se il cappello in mano non serve, le alleanze strategiche tra Francia e Italia sono utili eccome, al di là della forza di Renzi e del Pd, e anche delle loro migliori intenzioni. Almeno per convincere i tedeschi che un certo rigore va archiviato, no?

«In tutta sincerità posso dire che con i tedeschi e, in particolare con il ministro delle finanze Schaeuble, c'è una piena identità di vedute sulla necessità di perseguire politiche di crescita in tre modi: con riforme strutturali, investimenti e ulteriore allargamento del mercato interno. Non penso di dovermi alleare con qualcuno contro qualcun altro. Anzi, ragionare in questo modo mi pare stare in una logica del passato che, francamente, non aiuta».

Ma per fare più investimenti i soldi dove li prende, se non riesce ad allentare i vincoli del patto di stabilità?

«Personalmente credo che ci siano margini per comprenderci e per cambiare. Occorre fare un uso intelligente del sistema di sorveglianza europea, cioè riconoscere che i paesi che fanno riforme possano avere un profilo dinamico e diverso dell'aggiustamento di bilancio. Si tratta cioè di ammettere, attraverso un'analisi precisa e condivisa, che le riforme hanno implicazioni sul bilancio pubblico. Per tutta l'Europa, e quindi anche per l'Italia. Questa è la strada».

Insomma aspettiamo il semestre a guida italiana, ci presentiamo al tavolo con il nostro pacchetto di riforme e cambiamo non i vincoli ma la loro interpretazione.

Funzionerà?

«A patto che si cominci a discutere su che cosa vuol dire fare le riforme strutturali. A patto cioè di capire che c'è per noi un problema di costruire fiducia verso gli altri paesi, a maggior ragione nel momento in cui l'Italia parla nel semestre europeo in nome e per conto di tutta l'Europa».

Ma se per fortificare questa fiducia fosse necessario per Padoa-Schioppa lasciare via XX settembre ed entrare nella commissione europea, lei un pensiero lo farebbe?

«Si tratta di pettegolezzi che non hanno nessun fondamento, mi pare il caso di lasciarli perdere».

Allora, se la fiducia dipende dalla qualità delle riforme, parliamo di quella del lavoro. Il contratto a tutele crescenti, che peraltro viaggia con i tempi del disegno di legge, varrà solo per i nuovi assunti, cioè i giovani di prima assunzione, come vuole il Pd. Ma non è la dualità del mercato il vero cappio al collo dell'economia italiana? Si può fare una flessibilità per 7 milioni di precari sfigati, lasciando

intatte le tutele di 22 milioni di lavoratori blindati fino alla pensione? Quando una riforma così fatta potrà dare benefici strutturali sull'occupazione e sulla produttività?

«L'obiettivo di medio-lungo periodo deve essere la drastica riduzione delle tipologie di contratti di lavoro e l'introduzione di facilitazioni all'ingresso nel mercato da parte dei giovani, incentivando le imprese con un sistema di garanzie crescenti per chi viene assunto. Non voglio dire di più, perché non si tratta di materia di mia diretta competenza. Tuttavia, per quanto ne so, i mercati dove questo principio è applicato in modo efficiente sono quelli in cui si crea più occupazione. Per creare nuovi posti ci vogliono anzitutto regole più semplici, ma anche più crescite: le prime agiranno sinergicamente rispetto alla seconda. Più semplificazione più pil, più pil più lavoro. La strada è tracciata».

L'altro corno è il fisco. Il decreto sulla riduzione fiscale per gli investimenti aggiuntivi delle imprese è giunto sul tavolo del suo ministero in un modo ed è finito su quello del governo in un altro. Si partiva da un taglio di tasse del 50 per cento sulla media degli investimenti degli ultimi cinque anni, si è arrivati a un credito fiscale del 15 per cento che si pagherà in tre anni. Perché tanta prudenza?

«Non è certo colpa del Ministero cattivo. Noi abbiamo il compito di

garantire la compatibilità dei provvedimenti con i conti pubblici, e in questo momento abbiamo mobilitato tutte le risorse disponibili nel rispetto dei vincoli di bilancio. Però mi fa piacere che si sia notato che questo governo ha assunto misure di sostegno agli investimenti. E vorrei ricordare che con quel decreto abbiamo avviato anche strumenti di facilitazione che incentivano le imprese ad investire finanziandosi fuori dal circuito bancario e a

capitalizzare di più. Sono iniziative che avranno un impatto importante anche se non immediatamente visibile sulla ripresa». **Ma il welfare è riformabile? Esiste nel Paese una volontà**

politica e sociale di sostenerne i costi? I fatti lasciano qualche dubbio. Prenda la vicenda degli esodati: per mesi si parla di soluzioni strutturali come il prestito sulla pensione, poi si arriva alla scadenza ed ecco spuntare una sanatoria che estende la tutela di un anno ed espande la platea di beneficiari. E via altri 130 milioni di euro. È un debito al pensiero di sinistra o alla voglia di consenso che attraversa tutti gli schieramenti?

«Questo governo ha ereditato misure che hanno una loro coda, come effetto di soluzioni incomplete a problemi vecchi. Converrà che bisogna evitare che ci siano ripercussioni sociali pesanti».

Lei ha annunciato un impegno in settimana per cambiare il patto interno di stabilità. Può anticipare in che modo?

«Il problema da cui partiamo è sotto gli occhi di tutti: ci sono Regioni ed enti virtuosi che potrebbero spendere le risorse e non è loro consentito dai vincoli del patto, e ci sono altre istituzioni meno virtuose che usano troppe risorse. Dobbiamo regolare il meccanismo di spesa attraverso un nuovo sistema di riallocazione delle risorse. Perché queste regole, oltre a sortire effetti perversi rispetto al criterio della buona gestione, hanno costi notevoli per lo Stato».

Il carrozzone delle partecipate di Comuni e Regioni è l'emblema di questi effetti perversi, da lei denunciato. Ed è anche la macchina del consenso clientelare che nessun governo è riuscito a smontare.

«Noi andremo in due direzioni: accorpamenti per migliorare servizi e ridurre i costi ed eventuale valorizzazione sul mercato di pezzi di

società pubbliche. Occorre ridefinire una strategia di indirizzo. Più in generale nei confronti della finanza locale bisogna costruire un sistema equilibrato che risani il pregresso ma impedisca che le situazioni critiche si riproducano. Lo stesso vale per i debiti della Pubblica amministrazione: si devono pagare al più presto, ma evitare che si riaccumolino».

Perché le norme di semplificazione finiscono per essere sempre meno di quelle che aumentano gli oneri amministrativi? Lei si impegna ad invertire questa malignità?

«Mi impegno a semplificare. La delega fiscale è stata un passo importante. Ma da oggi in poi l'intera azione del governo si muoverà per ridurre la burocrazia».

Il cambio ai vertici dell'Agenzia delle Entrate coincide con un nuovo paradigma operativo?

«Diciamo che vuole enfatizzare un'efficienza manageriale e costruire un rapporto con il cittadino basato sulla fiducia reciproca. In base alla mia esperienza internazionale è questa la via maestra per permettere un allargamento della base imponibile e un alleggerimento del carico fiscale individuale».

Ma come valuta la morsa fiscale sul lusso, che ha portato due milioni di multe a Cortina e ha fatto scappare dall'Italia centinaia di milioni? Più in generale, non crede che abbia preso corpo nel Paese, in nome di un malinteso senso della sobrietà, una demonizzazione del lusso che ha penalizzato fortemente uno degli asset dell'economia italiana?

«Può darsi che sia così. L'industria del lusso è per l'Italia un enorme vantaggio competitivo, invidiato in tutto il mondo, in quanto produttrice di prodotti e servizi di altissima qualità, un patrimonio del Paese. Attenti a non associare il lusso all'illegalità e all'evasione, sono cose diverse».

D'accordo, però una cosa è colpire l'illegalità che insegue il lusso, un'altra è deprimere un'economia.

«Purtroppo è meno facile di quello che sembra in un Paese in cui l'evasione fiscale s'intreccia con la distribuzione della ricchezza in senso sempre più sperequativo. È chiaro che si deve far emergere la vera base imponibile e

non punire la ricchezza costruita onestamente, che pure è cresciuta in altri paesi, per esempio gli Stati Uniti, in maniera asimmetrica, ma senza associarsi a un'elevata evasione fiscale».

Ma la nuova strategia di un fisco meno esibizionista

sarà centrata sull'Iva?

«Su tutti i campi sui quali bisogna recuperare gettito, poiché l'evasione fiscale non

è meno cattiva da una parte piuttosto che da un'altra».

A proposito della distribuzione della ricchezza, il libro dell'economista francese Thomas Piketty ha diviso le accademie, i think tank e le cancellerie del pianeta con la sua tesi sulla propensione del capitale a crescere più del reddito. Lei l'ha letto, e come lo valuta?

«Ho letto le pagine essenziali. Il tema delle disuguaglianze non è nuovo, alle stesse conclusioni diagnostiche era giunto l'Ocse presso cui ho lavorato per anni: la lotta alla disuguaglianza deve essere l'obiettivo centrale di una politica di crescita e di equità, ma crescita ed equità non sono incompatibili. Anzi, si rafforzano a vicenda, come dimostra il momento che vive l'Europa. Perciò credo che il dibattito da lui sollevato sia utile».

Tuttavia la diagnosi di Piketty si connette a una terapia d'urto che passa per una patrimoniale con la scure che somiglia a un esproprio proletario. E d'accordo anche su questo?

«No, l'arma per combattere la disuguaglianza si chiama lavoro».

Le disuguaglianze ci portano al Sud e alla tempesta perfetta che ha colpito la Campania, dove dall'inizio della crisi del 2007 a oggi il pil è crollato del 13,5%, gli investimenti del 44% e i consumi del 14%, e dove le famiglie pagano il 20% in più di tasse locali della media nazionale per avere servizi peggiori. Eppure la sensazione è che ancora oggi il suo governo una strategia per il Sud faccia fatica a costruirla.

«Le politiche di questo governo hanno ed avranno sempre più implicazioni importanti per il Sud. Ma non nego che nuovi impegni vadano assunti a livello centrale e locale. Da Roma occorre rivedere il patto di stabilità interno e identificare strumenti con i quali convogliare risorse, soprattutto private, nel Mezzogiorno. Ma i governi locali di Regioni e Comuni devono capire che la produttività e la ricchezza del Sud dipendono anche da fattori come la sicurezza, la fiscalità locale e l'efficienza della burocrazia, su cui questi enti hanno una parte di responsabilità. Poi ci sono punti di crisi specifici, e penso per esempio a Bagnoli, che richiedono una sinergia tra centro e periferia: far decollare un polo decisivo per una città come Napoli è un impegno da cui si misurerà la strategia politica del governo Renzi rispetto alla volontà di sbloccare il Paese».

Ma il richiamo alla classe

dirigente locale non tiene conto che oggi al Sud c'è un'idiosincrasia tra la parte migliore della società civile e la politica. L'esempio della Germania, che nel 1989, assunse sulle spalle l'onere di integrare l'Est comunista, le suggerisce qualche analogia?
«La mia lettura di quell'episodio è duplice. Perché da una parte ci fu

l'impegno che il governo centrale prese su di sé per ripianare il gap, dall'altra ci furono alcuni errori che pochi ricordano. Penso, per esempio, alla decisione di concedere ai cittadini della Germania orientale un tasso di cambio alla pari con il marco. Non si tenne conto del differenziale di produttività che c'era tra le due aree, e si rispose inizialmente a tale differenziale con una politica assistenziale che frenò lo stimolo al cambiamento. Lo stesso errore in qualche modo si è prodotto nel Sud, dove oggi invece le condizioni di bassa produttività vanno riconosciute e

aggredite con politiche specifiche». **Sta parlando di politiche industriali e infrastrutturali. Ma ciò significa riconoscere che l'impegno del Paese verso il Sud non può esaurirsi nell'impiego dei fondi europei?**
«Certo che no. Se alziamo il punto di osservazione oltre la dialettica Nord-Sud e guardiamo all'Europa, l'Italia sta alla Germania come il Sud sta al Nord. Riequilibrare questo gap significa incidere sul differenziale di produttività. Si può fare, ci si deve credere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

